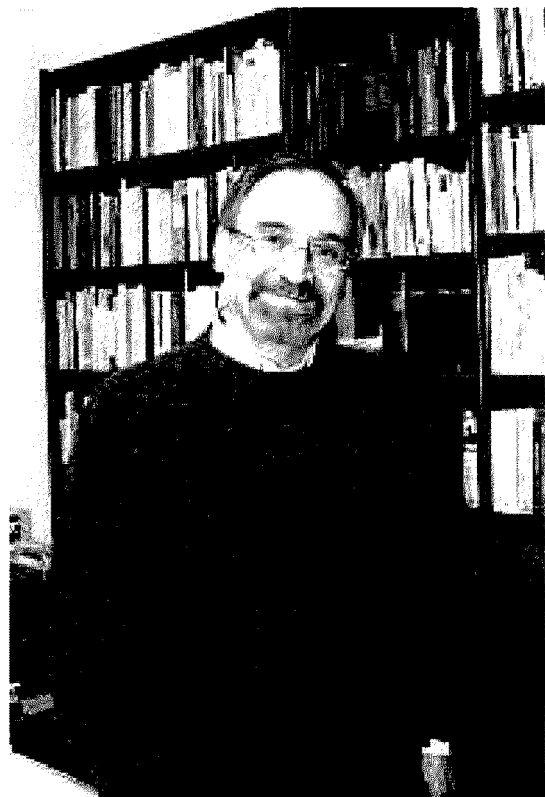


Si presenta uno studio
curato da Giovanni Notari
sull'arcipelago
delle realtà palermitane
L'assalto ai contributi
pubblici e il connubio
con la politica



LA CULTURA INSVENDITA

IL BUSINESS DELLE ASSOCIAZIONI

TANO GULLO

S

ulla carta se ne contano ottocento, ma molte di loro sono risultate telefonicamente «irraggiungibili» all'équipe di studiosi che hanno fatto una ricerca sulle associazioni culturali a Palermo. Questo dato mette a nudo la fragilità del tessuto culturale cittadino, spesso ordito per drenare risorse pubbliche o per fare da *sparring partner* a intraprendenti politici.

Giovanni Notari, coordinatore della ricerca — ora diventata libro con il significativo titolo di "Cultura in (s) vendita", edizioni Franco Angeli, 170 pagine, 18 euro — nella prefazione precisa però che bisogna evitare di fare di tuttette le erbe un fascio in quanto alcune associazioni, sul territorio da parecchi anni, rappresentano oasi di eccellenza, per qualità del prodotto offerto e per oculata gestione eco-



nomica.

La punta virtuosa dell'iceberg però nasconde l'inquinamento limaccioso del ghiaccio sottostante. Ne è prova il fatto che in gran parte le associazioni hanno una durata che va da uno a cinque anni e che c'è un accelerato ricambio delle sigle in corrispondenza del mutamento dei referenti politici. Questo quadro fosco — seppure in presenza di una miriade di aggregazioni di volontariato, tra l'altro cresciute del 300 per cento negli ultimi anni — induce gli studiosi a mettere in guardia nel «non cadere nell'errata convinzione che un'elevata presenza associativa corrisponda a un rafforzamento della società civile». In ogni caso circa diecimila addetti a vario titolo traggono un qualche utile. Anche se la parte grossa del malloppo è di appannaggio di promotori, che spesso camuffano con artifici tecnici (cooperative, no profit, eccetera) la natura reale della loro struttura.

Sembrava un nuovo Rinascimento a Palermo: ogni giorno convegni, incontri, mostre, pubblicazioni, musica, cinema e varietà. Tempi di vacche grasse e di infinite generosità. Mamma Regione, papà Comune, zia Provincia, erano di manica larga e di portafogli ben fornito. Amministratori impresari, la cui principale attività non era gestire ben gli enti locali, ma mettere in moto una macchina del divertimento e dell'effimero che poche tracce di se ha lasciato. Falsando tra l'altro il mercato reale con una concorrenza sleale nei confronti degli operatori privati che rischiavano con i propri soldi. Pensiamo agli infiniti concerti gratis che diseducavano i fruitori all'acquisto dei biglietti. Milioni e milioni per tenere in piedi baracconi che spesso e volentieri con la cultura c'entravano poco più di niente. Vere e proprie centrali di smercio di clientele che nulla aggiungevano al capitale sociale della cultura cittadina. Un familismo amorale che ha generato cricche leste a sfruttare il filone d'oro nella miniera aperta dall'amico politico. «Aree grigie», li definisce il pool di ricercatori: associazioni come ammortizzatori sociali e strumenti utili a mettere al riparo del fisco attività imprenditoriali vere e proprie camuffate come «no profit».

Ora in tempi di vacche magre — con le casse pubbliche svuotate dalla malapolitica — ci troviamo di fronte a una sorta di calmiera che farà piazza pulita di tutte quelle or-

ganizzazioni — talora nate come ammortizzatori sociali — che non sono in grado di stare nel mercato. E questo regolatore per Notari e i suoi collaboratori non può che portare una ventata salutare nell'ammorbato comparto. «L'auspicio — dice Notari — è che la fine delle risorse pubbliche scoraggi le associazioni utilitaristiche in modo che in campo restino solo quelle animate da altri scopi»

Per entrare nel concreto del problema il sociologo Antonio La Spina nel primo capitolo intitolato «Il fenomeno associativo, l'ambiente culturale, il contesto meridionale» dopo aver rimarcato la crescita senza sviluppo di queste associazioni, scrive: «Limitiamoci, per semplificare, al campo della musica. Un certo tipo di associazioni sono state originariamente fondate e gestite da appassionati, che talora potevano anche essere musicisti, ma non necessariamente, (e ci viene da pensare al Brass Group o agli Amici della musica, ndr), per consentire in città l'ascolto di musicisti dal vivo. Ciò avvenne prima nel campo della musica classica, poi in campi diversi, come quello del jazz. Associazioni del genere si trovavano e si trovano a competere per un verso con il privato *for profit* (attivo fino agli anni Settanta, asfittico negli anni successivi) e per un altro verso con gli enti pubblici come il Teatro Massimo o l'Ente autonomo orchestra sinfonica siciliana. Vi sono poi programmazioni dell'Assessorato regionale al Turismo e allo spettacolo, del Comune, della Provincia che offrono, in genere gratuitamente e spesso nel periodo estivo, date concertistiche».

Ed è naturale che queste associazioni senza sostegni pubblici sono costretti ad alzare bandiera bianca. Ne sono prova le numerose manifestazioni di protesta inscenate da alcune di loro, alcune eclatanti come i concerti in pubblico di Ignazio Garcia per perorare la causa del Brass.

Attilio Scaglione analizza i principali settori di intervento e la natura delle attività svolte. Il 31 per cento si occupa di letteratura, musica e arte; il 17 per cento di studi, ricerca e formazione; il 15 di tempo libero; il 10 di promozione culturale; l'8 della trasmissione di tensione civica e impegno politico; l'8 della salvaguardia del patrimonio ambientale; il 6 di integrazione degli stranieri e il 5 di impegni vari. La maggior parte delle energie e delle risorse sono indirizzate a convegni e

dibattiti (16,7 per cento). Seguono: formazione (10,6 per cento), rappresentazioni teatrali (9,3), pubblicazioni (8,8), concerti (7,7), laboratori (7,5), mostre (7), festival e rassegne locali (6,7) e altre iniziative che vanno dai laboratori per i disagiati alle manifestazioni con gli immigrati.

Gli altri autori del saggio — Giuseppina Tumminelli, Maria del Gaudio — svelano la metodologia della ricerca, che si è svolta in due fasi. Nella prima è stato somministrato un questionario telefonico a 163 associazioni; nella seconda sono state realizzate interviste in profondità ai responsabili di venti aggregazioni tra quelle precedentemente contattate. I contenuti della ricerca saranno presentati oggi alle 18 da Giovanni Puglisi nella sede della Fondazione Banco di Sicilia (villa Zito in via Libertà)

A tirare le somme è Fabio Massimo Lo Verde che oltre ad approfondire i diversi temi incrociando le ragioni dei produttori con quelle dei fruitori, la dinamica della domanda e dell'offerta, individua il punto debole di tutta la catena, che si può sintetizzare nella farsa «meno siamo e meglio stiamo». Ed emerge così il male oscuro di un'incapacità atavica a relazionarsi, una realtà associazionistica autoreferenziale, in cui scarseggiano sia i rapporti orizzontali tra le varie organizzazioni che operano nel territorio, sia quelli verticali con le realtà esterne. Le associazioni, insomma, scelgono come totem il detto «Meglio soli che male accompagnati». La solitudine però lascia soli per sempre.

Scrivono i ricercatori che un'elevata presenza di sigle "non corrisponde a un rafforzamento della società civile"